

## Basta essere complici dell'inerzia socialista

PIERLUIGI  
CASTAGNETTI

Nel 1999, anno in cui Romano Prodi fu nominato presidente della Commissione europea, i governi a guida socialista nel continente erano tredici su quindici. Dal 1979, anno delle prime elezioni europee, al 1999, i socialisti sono stati ininterrottamente il maggiore gruppo parlamentare europeo.

Nel luglio 2010 i governi europei a guida Pse sono 5 su 27, nessuno dei quali è un "grande paese". Questi 5 paesi rappresentano all'incirca il 15% del totale della popolazione europea e solo il 12,7% del Pil europeo. Di questo 12,7%, l'8,8% è dato dalla Spagna, dove però Zapatero è in forte calo dei consensi e si prevede che ci saranno elezioni anticipate già nella primavera 2011. Nell'assemblea di Strasburgo, il gruppo socialista è in persistente regressione. Dopo 21 anni di predominio, a partire dalle elezioni del 1999 il gruppo Pse è scavalcato dal gruppo Ppe. Oggi, il divario fra socialisti e Ppe è di circa 80 deputati; 100 se si escludono i deputati del Pd. Già nella metà degli anni '90 la sinistra europea si interrogava su "What's Left", che ha un duplice significato: cosa è la sinistra ma anche cosa è rimasto. Erano gli anni della terza via di Blair e del *Neue Mitte* (Nuovo centro) di Schroeder. Oggi quella fase è stata archiviata.

Se si legge *Next Left*, una raccolta di discorsi dei leader di tutti partiti Pse in Europa, pubblicato a fine aprile 2010 dalla Feps, la fondazione oggi guidata da D'Alema, il paradigma dominante è ancora quello del contrasto tra socialismo e liberismo. Ma in cosa consista il socialismo ed in cosa si differenzi, in campo economico, rispetto alla politica di quasi tutti governi europei in questa fase di crisi e di ricorso all'interventismo statale, non si capisce bene. Senza dire che il socialismo europeo di oggi è mal posizionato rispetto ai nuovi *cleavages* della politica del XXI secolo. Se si prendono in considerazione i principali *issues* che hanno caratterizzato il dibattito politico degli ultimi 10 anni: globalizzazione; ambiente/cambiamento climatico; immigrazione/conflitto di identità e localismi, nessuno di questi è di "matrice socialista". Rispetto all'emergere di questi nuovi conflitti sociali, la destra si è trovata quantomeno meglio attrezzata e più flessibile in termini politici se non culturali. Ciò che del Pse preoccupa maggiormente in questa fase è il giudizio sulla natura

di questa crisi. I socialisti sono sì consapevoli della crisi della sinistra in Europa, ma i più sono convinti che questa sia una crisi ciclica, non storica. La sinistra socialista tradizionale e la stessa socialdemocrazia a me sembrano a fine corsa, non perché abbiano fallito ma perché, per lo più, hanno compiuto la loro missione storica e le loro istanze sono sempre più divenute patrimonio comune. Non significa che non ci siano più i malestanti, i disoccupati e disagiati, i diritti calpestati, anzi. Significa rendersi conto che oggi la società è molto più complessa, "lunga", "larga" e "mobile" e che la dialettica al suo interno non è più riconducibile allo scontro lavoratori/capitalisti o pubblico/privato.

Parafasando Ralf Dahrendorf, non basta trovare la quadratura del cerchio, serve far quadrare l'elicoide.

Il socialismo europeo oggi rischia infatti di apparire come il Barone di Muenchausen, che cerca di risollevarsi tirandosi per i capelli. Ma è difficile poter riuscire nell'impresa. Anche perché sembra paralizzato dal cosiddetto "paradosso" (di cui hanno cominciato a parlare dopo le europee del 2009 Marc Lazar e Anthony Giddens, e da ultimo Andrea Peruzzi, segretario della fondazione "Italianieuropei"), secondo cui non si spiega come mai «l'indebolimento delle forze socialdemocratiche si sia manifestato nel momento in cui la crisi economica, politica e sociale ha sancito il fallimento del liberismo sfrenato e, attraverso l'intervento dello stato nell'economia sono tornate al centro del dibattito politico le idee fondamentali della tradizione socialista».

Si tratta di un paradosso annunciato e spiegabile, frutto di una crisi che – come ha osservato Michele Salvati – viene da lontano, almeno dagli anni '70, da quando di fronte alla svolta della signora Thatcher e di Reagan sino alla ultima crisi finanziaria, la sinistra s'è trovata senza parole e senza idee, senza parole perché senza idee, cioè senza la capacità di darsi quel nuovo paradigma di cui nel dibattito italiano di questi giorni hanno parlato Mauro Cerruti e Giorgio Tonini (sia detto, per inciso, che taluni discorsi ascoltati nel o a lato dell'ultimo Congresso di Praga del Pse, come quello del presidente del gruppo parlamentare europeo, Martin Schulz, ripreso dall'*Economist* del 7 dicembre 2009, fanno accapponare la pelle, quando afferma che il gruppo che lui presiede è «anticapitalista» e che anzi «si debba avere il coraggio di dire che siamo una forza anticapitalista»).

Ma torniamo al nuovo paradigma, per dire che i contenuti sono tutti indicati nell'intervento di Andrea Peruzzi (una più equilibrata distribuzione fra reddito e lavoro, capitale e rendite; una nuova declinazione dell'obiettivo

dell'uguaglianza; un ripensamento del modello sociale europeo; l'immigrazione). A cui, ovviamente è possibile aggiungerne altri. Solo per titoli: l'esigenza di rifondare con la forza di Kohl e Mitterand, non tanto il tema di una generica *governance*, ma quello di un governo politico dell'Europa. Purtroppo il Pse è bloccato, insieme al Ppe, entrambi paralizzati dalle loro contraddizioni interne, al punto che oggi nel parlamento europeo le posizioni più autenticamente federaliste sono quelle minoritarie del leader dei verdi Cohn Bendit e da quello dei liberali Guy Verhofstadt. Noi democratici italiani a mio avviso non possiamo essere in alcun modo complici di tale inerzia socialista che non può che portare fra non molti anni ad una pesante sentenza della storia. Ma potremmo aggiungere – a maggior ragione dopo il crescente fenomeno dell'astensionismo elettorale – il tema della crisi delle nostre democrazie e la lungimiranza della nostra scelta di appellarci semplicemente, come dovrebbe fare il fronte europeo dei riformisti, Partito "democratico". Ne ha parlato recentemente il nostro amico, filosofo e segretario del Pd di Trento, Michele Nicoletti, in questi termini: «Chi oggi dice che il Pd non ha un'identità ideale non sa che cosa dice. O meglio parla di se stesso e del proprio disorientamento e ignora le grandi correnti ideali della storia. Il semplice fatto di aver posto il partito sotto l'egida – finalmente – di una democrazia senza aggettivi (e dunque non più la democrazia liberale o la socialdemocrazia o la democrazia cristiana, ma la democrazia e basta, perché – verrebbe da dire con il Marx della questione ebraica – «la democrazia politica è cristiana») rappresenta la consapevolezza che l'idea di democrazia è il luogo dell'inveramento delle aspirazioni dei liberali, dei democristiani, dei socialisti. La democrazia non è una tappa intermedia verso altro, ma è l'ideale verso cui essa stessa tende, la politica sottratta all'essere strumento per la realizzazione di altre mete e restituita alla sua natura originaria: autogoverno di donne e uomini che si vogliono liberi e si riconoscono uguali. In uno sforzo perenne, mai del tutto raggiunto perché sempre nuovi esseri umani si aggiungono alla nostra convivenza, e abbiamo l'eterno compito di riconoscere anche ad essi pari opportunità».

Ecco il nuovo paradigma che può salvare anche il Pse! Ma il "paradosso" resta. Perché proprio ora che perde la destra noi perdiamo ancora di più? È scandaloso eppure doveroso guardare in faccia la realtà. Forse è la credibilità che il socialismo non trasmette più, la sua incapacità di reinventarsi in questo tempo che considera irrimediabilmente alle proprie spal-

le tutto il novecento. E allora, senza iattanza e sopravvalutazione di noi stessi, a me pare che proprio a noi italiani tocchi la responsabilità di continuare, anzi accentuare, la nostra originalità e, per un tempo lungo ancora, la nostra apparente solitudine in Europa. Non solo per non compromettere il cammino intrapreso qui in Italia, ma per aiutare i nostri compagni di strada nel parlamento Ue a guardare a noi come a un "diversità" anticipatrice, e non un fastidio da fingere di assecondare.

Alle ultime elezioni europee hanno votato per la prima volta giovani italiani, tedeschi, francesi, dell'est, etc. che sono nati nel 1991 ed hanno iniziato ad andare a scuola nel 1997. Alle prossime elezioni politiche voteranno per la prima volta i figli dell'Ulivo, i giovani nati quando Prodi decise di scendere in campo. Questi giovani, nati dopo il crollo del muro di Berlino, non sanno neanche cosa sia stato il socialismo, cosa siano state le varie democrazie cristiane. Ma hanno conosciuto Clinton, Blair, Obama, Al Gore, il Dalai Lama, Prodi, Bossi e Berlusconi. Hanno imparato a mandare email e sms prima di imparare a scrivere un tema di italiano. Chi oggi pensasse alla rigenerazione della pur gloriosa socialdemocrazia europea dovrebbe chiedersi se pensa ad un progetto di breve periodo (giusto il tempo di andarsene in pensione e poter dire di essere morti socialisti) o se intenda ipotecare il futuro di una potenziale generazione di nostri elettori giovani che sappiamo non essere interessati a un progetto che rischia di apparire come la proiezione sfuocata dell'esperienza giovanile dei loro padri.

*Noi democratici dobbiamo accentuare la nostra originalità. Dall'interno del gruppo Pse si rischia di essere risucchiati. Basta essere complici dell'inerzia socialista*

